GLI SCOLARI DI PADOVA

DRAMMA

GLI SCOLARI DI PADOVA

DRAMMA

Tratto dalle Istorie degli Ezzelini

PER

MICHELE BONANNI PANACCI

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino;
DANTE, *Inf. Cant. XII.*

Ezzelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
ARIOSTO, *Orl. Fur. Cant. III.*

NAPOLI
TIPOGRAFIA DE' GEMELLI
—
1848.

AD

ANTONIO CHIARIZIA

PREGIATO PER VIRTÙ DI MENTE E DI CORE

GLI SCOLARI DI PADOVA

UMILE ESPERIMENTO DRAMMATICO

MICHELE BONANNI PANACCI

CONSACRA

DOLENTE DI NON POTERE

A MEN FRAGILE MONUMENTO

RACCOMANDARE I CARI NOMI

DI PRIMA VERACE SANTA AMICIZIA

NATA PER COMUNANZA

DI PATRIA DI PENSIERO DI SPERANZA

SCUSA DELL' AUTORE

Rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta.

DANTE, Par. Cant. XVII.

NON perchè nutrissi speranza ardita che il tenue mio drammatico esperimento verrebbe quando che sia onorato di giudiziose critiche, mi fo a rimuovere alquanti dubbi che intorno al mio qualunque siasi lavoro potrebbono sorgere; ma per mostrare all' universale che, tremante sì, ma apparecchiato pure in qualche modo io mi presento al formidabile tribunale di lui. Primamente potrebbe dirsi che, avendo dato al mio dramma l' epiteto di storico, non dovevami dipartire nè punto nè poco dall' istoria, e tutto per filo e per segno mi era uopo di andar seguitando questo pezzo dell' istoria degli Ezzelini

di Giambattista Verci : — 1246, IV « Se i Pa-
» dovani non avessero con sediziosi tumulti e
» con sì frequenti ribellioni irritato Ecellino ,
» egli senza dubbio li avrebbe lasciati vivere
» nella sua invidiabile tranquillità. E che ciò
» sia vero , ecco un altro esempio da Rolan-
» dino additatoci. Mentre Ezzelino era attento
» a render felici i suoi popoli con utili prov-
» vedimenti, questi tramavangli insidie contro la
» vita. Sapendo essi, ch'egli doveva essere invita-
» to ad un convito , quivi appunto stabilirono
» d' ucciderlo. Per buona sorte egli venne in
» cognizione della trama, e dato ordine che i
» capi fossero catturati, si scoprì ogni cosa. Fu-
» rono costoro Giordano de' Bonici e Pietro di
» lui fratello, Patavino Murario, Patavino Bron-
» cetta, Guercio de' Vacci ed altri, i quali tutti
» avendo confessato il loro delitto furono deca-
» pitati nella Piazza la vigilia di S. Martino. A
» Pietro peraltro fu salvata la vita per opera di
» sua madre chiamata Gisla, la quale presen-
» tatasi tutta piangente ad Ecellino, gli ridus-
» se a memoria che un tempo era stata amata
» da lui , e gli protestò che Pietro era di lui
» figlio , e frutto del loro illecito amore. Per-

» suaso Ecellino dalle rimostranze della madre,
» e mosso dalle di lei lagrime, donò a Pietro
» la vita, mandandolo nelle prigioni di Anga-
» rano. Questo è l' unico figliuolo di Ecellino,
» di cui gli scrittori ci abbiano lasciato memo-
» ria, se pur si deve prestar credenza a' detti
» di quella femina. Aggiunge Rolandino una
» vana osservanza, che pure in quei tempi aveva
» una grandissima forza. Alcuni Padovani ave-
» vano osservato che una cicogna, la quale ave-
» va fabbricato il suo nido sopra la torre dei
» suddetti Bonici, pochi giorni avanti alla con-
» giura, quasi presaga che doveva essere quel-
» la torre distrutta, col becco squarciò tutto
» il nido, e volò a fabbricarsene un altro so-
» pra il palagio de' signori Cuticelli, che era-
» no stimati in quel tempo gli amici più cari
» di Ecellino. Il padre di questi Bonici era que-
» gli che nel 1218 aveva dato alloggio nel suo
» palagio ad Ecellino il Monaco, quando si am-
» malò in Padova. Abbiamo veduto che anche
» il giovinetto Ecellino fu assistente al padre in
» quella malattia, onde gli amori di lui con Gi-
» sla soprannominata si possono con molta pro-
» babilità riferire a quel tempo. » A questa cen-

sura io rispondo che solo ne' particolari m' ho acconciata in su le dita l' istoria, per meglio configurarla alla morale che ne volea cavare, e mi sono allargato cadendo eziandio in qualche anacronismo. Vagliami l' esempio de' principali autori scenici ad escusare questa confessata colpa: nè mi stendo in più parole, perchè crederei far torto alle poche mie cortesi leggitrici, se pure avrò la ventura di trovarne una sola. Passiamo alla obbiezione seconda, nel confutar la quale mi si conceda che da più alto io prenda le mosse, e che per men brevi parole ragioni della materia; perciocchè trattasi della più importante parte della favola, voglio dire la morale.

Abbattuti dalla religione della Croce i templi dedicati al culto dei mille e mille numi del Paganesimo, anche il Fato a Giove superiore, fu calpestato nelle ruine, e nella sicurtà di verace trionfo a Roma pagana, ed alla Grecia antica fu rimproverato dalla novella Roma siffatto culto a deità false, e bugiarde. In quella originaria età dell' uomo la filosofia comprendevasi nella poesia, e nelle scuole degli artefici in immagini si ritraeva l'interno sentire, e non in sot-

tili investigazioni : sicchè ad interpetrare fedelmente le opere loro, è mestieri cercare i bisogni della poesia, la quale in quel tempo era regina, e non già quelli della scienza. Questa bambina per fresca civiltà non osava ancora trapassare i confini della immaginazione, e liberamente spaziarsi nelle regioni inaccessibili al volgo delle intellettive astrattezze. Eppure, dopo la rivelazione di Dio vero, non tutti sparirono i vestigi del Fato, e non solo ne' comunali discorsi degli uomini volgari, ma eziandio ne' poeti ed in alcuni filosofanti avuti in pregio ed in onore. Ed invero nel secolo presente una lunga tratta di scrittori, pestilenza dell'italiana letteratura, travolgendo la Provvidenza del Vico, conferiscono al Fato una immensa potenza, confessano la natura malvagia di esso, e una origine filosofica. Credono, ovvero di tal credenza infingonsi, scorgere nella primitiva poesia l'astrazione filosofica del Destino rappresentante l'invincibile scoglio della necessità, contro cui vanno a frangersi inevitabilmente la virtù ed il vizio, le sciagure e le sorti degli uomini e delle nazioni; onde, a disperazione corrivi, credono di raggiungere il Bello, conchiu-

dendo per Vero che il Cielo non mai pose mente alla Terra, che Natura è matrigna e ride di noi, che la Forza domina lo spazio ed il tempo, che insegnatrici d'ogni fede sono le passioni, che le virtù ed i vizi vivono e muoiono co' mortali, che la vita eterna l'eterno nulla è, che da ultimo la religione e la poesia sono una cosa sola. A me più doloroso che ad altri fu il vedere sommi ingegni traboccati in tale miseria di pensieri più per private disavventure e reo esempio, che per chiaro ed intimo convincimento, perciocchè cotestoro, a perpetuo danno della patria comune, fannoci privi d'alto necessario conforto a rimedio della sventura pur comune. Da contraria e più salutifera dottrina ammaestrato il mio poco ingegno, stimò in questo dramma ottenere il Bello mosso dall' Interessante fondato sul Vero, il Vero ritraendo nei sensi religiosi che si levano liberi e sublimi in petto all' innocente creatura vittima della sventura e della iniquità infino dal nascere, disposta a cercare l' essere che riempia il voto da cui è circondata. Mai non seppi io consentire all'avviso di coloro i quali, rendendo generale una opinione del Menzel su l'arte drammatica,

condannano la morale religiosa nelle opere drammatiche. Il Menzel applicò in ispezialità la sua censura a certe tragedie romantiche d' Alemagna, le quali togliendo quasi all' uomo la libertà, facendo di lui un zimbello della suprema potestà di Dio, danno nelle mani dell' incredulo le armi taglienti del ridicolo. Ma, a mio credere, non si ride dall'incredulo quando nell' arte drammatica la pura natura dell' uomo si ritrae. E per verità lo sventurato che non trova ragioni manifeste da poter dedurre la cagione di sua sventura, ripiegasi sopra se stesso, e la vede unico effetto della condizione sua finita. Egli discerne in se il nulla; da questo come folgore gli si presenta una potenza infinita, ed allora con le ali della speranza si dibatte, e sviluppandosi dallo infortunio che lo tiene ghermito, col pensiero vola diritto a Dio.

Di lingua e stile finalmente io non ragiono, chè un campo vasto e spinoso calcherei, se non che dico d' aver lavorato questo, per quanto più per me si poteva, convenevole a' miei personaggi, e d' esser contento ad usare quella favella che nelle discordie tiene la diritta via di mezzo.

PERSONAGGI.

EZZELINO DA ROMANO.
GISLA DE' BONICI.
EDUIGE DE' BONICI.
REGNERIO.
PIERUCCIO.
GHERARDO MAURISIO DA VICENZA.
JACOPO IL DECRETALISTA.
GIACOMO CARRARA.
TESSA.
MASA.
GERI.
SCOLARI.
GUARDIE.
POPOLO.

Il luogo dell'azione è a Padova.
Il tempo dell'azione rimonta agli anni del Signore MCCXXXVII.

ATTO PRIMO

LA SCENA RAPPRESENTA UNA CONTRADA DI PADOVA DI SERA; DOVE DA UN CANTO È IL PALAZZO DE' BONICI, DALL'ALTRO SONO CASE DI POPOLANI, E DI FRONTE È UN CAVALCAVIA.

SCENA I.

Tessa, Masa (1).

TESSA

Oh! siete voi monna Masa?

MASA

Il Cielo vi dia il buon vespero, monna Tessa. E di dove venite di quest' ora?

TESSA

Da ponte Molino.

MASA

Da ponte Molino!

TESSA

Son ita fin lì a comperare alle mie signore queste ova fresche che il marchese Azzo provvide ai Padovani fin da quando

(1) *Tessa e Masa si scontrano da opposte vie.*

e' s' accordò col signore da Romano; questo vin dell'ultimo Ognissanti che ci lasciau bere que' beoni scapigliati di scolari, i quali studiano la grammatica e il *jus* nell'osteria del Bue, e questo pan bruno che gli orrevolissimi provveditori del comune fan mangiare ai Padovani dopo dieci giorni ch'è escito dal forno. Ma eglino han pieni gli scrigni, su i quali non è da aspettar guasti per guerra; nè per secco, nè per gelo, nè per grandine.

MASA

In contrada S. Lorenzo io pure sono ita ad arrubinarmi questo fiasco, ed ho comperato pel mio Geri questo pippione da un contadino che ne recava due spenzolati. Monna Tessa, indovinate mo quanto mi costa un pippione?

TESSA

Eh! dentro Padova si fila pel sottile!

MASA

Poichè quel tanghero m' ha infilzate tante ragioni: che gli Imperiali han preso tutto il contado, che le milizie d' Ezzelino vi han recato il guasto e la miseria, che si pone al risico d'aver mozze le gambe chi di soppiatto reca in città anche un briciolo, di brutta cera m'ha lasciato questo più stremenzito, indovinate mo per quanto? per mezzo fiorino!

TESSA

Dentro Padova si fila assai pel sottile! Sapete voi perchè si fa questo stravizzo d'ova, pane e vino in casa de' Bonici? ci è arrivato un ospite, non so di dove nè come si chiami, e le mie

signore vogliono sostentarlo d'ova e panatelle, come se fosse una donna di parto. Maledetto l' assedio! s' ha a patire la fame e i quattrini soffocano. Ve' ve' quel caro pippioncello! come quelli occhietti sì neri e vivi mi trafiggono il ventre ... mi sgangherano la fame per modo che mi si avventa sul viso. Avventurato il vostro Geri che questa sera lo troverà infilzato e tutto sugna! e troverà bene dove riporlo il vostro Geri, m'immagino!

MASA

Povero il mio Geri! ogni sera mi ritorna a casa tutto trafelato.

TESSA

E da ora ch'egli grida bandi agli scolari che ogni dì d'ogni banda d'Italia sbucano dentro Padova?

MASA

Da quando: tra, tra, tra, tra, tra: « Il magnifico Podestà di » Padova e gli orrevolissimi provveditori del comune affidano » il bastone delle milizie padovane, stipendiate e cittadine, per » la guerra contro Federico di Svevia ed Ezzelino da Romano, » all'eccellentissimo marchese Azzo d'Este », il quale alla fine poi se la intese con Ezzelino, e gli depose in solenne atto autenticato dal notaro del Comune di Onara nella rocca d'Este di non soccorrere più i Padovani nè per senno nè per mano, a patto che l' imperadore mantenesse le franchigie delle terre e castella estensi. Ve' come i signori si tirano sempre le castagne dalla bracia con la zampa del popolo! L' eccellentissimo Azzo ha piantati noi e i provveditori, i quali pur essi sanno d'un tanfo di ghibellino che ammorbano, a giocar la quintana contro quello scomunicato d' Ezzelino e questi scolari che

si caccerebbero la voglia d'appiccare il fuoco al Paradiso. Come vi diceva dunque . . . da una banda meglio per i Padovani, chè è un ghiottone di manco al tagliere; da quel tempo, come vi diceva, il mio Geri non ha lasciata mai la tromba della Comunità.

TESSA

Tristo mestiero egli è quel del banditore in questi tempi!

MASA

Maledetta l'ora in cui lo scelse il bestione. Non vuol capire quella sua testa da paiuolo ch'e' mi dovrà capitar male una volta con quell'arrabbiato mestiero di strillare contro tutta la Cristianità. L'altra sera c' è mancato poco che non me lo riportassero a casa con le budella in mano.

TESSA

Oh!

MASA

Indovinate mo? Un branco di scolari lo levarono su di peso, e me lo batterono a terra come un saccone.

TESSA

Oh! oh! m'immagino come ve lo avran pesto!

MASA

Povero il mio Geri! Ma la è una infamia codesta dentro Padova. Se fossi io Podestà, li farei bruciare fra le loro medesime pergamene.

TESSA

Eppure vi so dir io, monna Masa, che fra gli scolari v'è de' giovani dabbene e cortesi. La sera del primo di Gennaio, rivenivamo dalla cappella de'Bonici la mia signora Gisla, madonna Eduige ed io, quando quattro scolari, che dalle cappette lacere e riseccate, parevano di quelli che chiamano Grammatici... Rettorici....

MASA

Che il fistolo li mangi tutti.

TESSA

Tolsero pel braccio me e la signora Gisla, e c'invitarono a bere all'osteria del Bue.

MASA

Sfacciati!

TESSA

Un di quelli, che al viso pareva il maggior pendaglio da forca del mondo, disse: teniamci le capinere, e lasciamo andar via il pipistrello, chè da se non ritroverà il nido. Il pipistrello era la signora Eduige.

MASA

E pare proprio ch' ella abbia presi a pigione tutti i malanni di questa vita. Cieca, storpia, vecchia....

TESSA

Delle mal capitate capinere in bocca ai nibbiacci io era una.

A un tratto, quando io e madonna Gisla pregavamo que' tristi di lasciarci andare con Dio, e cercavamo di svilupparci dalle loro braccia, ne saltò fuori un altro che alla cera pallida doveva essere di quelli . . . di quelli che vedono di là dal tetto... ah! un filosofo; e gridò: Grammatici marrani, lasciatemi quelle donne; e con lo sfregio e la paura li fece scappare bestemmiando un certo nome . . . . ah, Aristotile. Forse così aveva nome quel giovine dabbene.

MASA

Mi mangi il canchero s'io li capisco. Quel ch'è certo è ch'è brutto assai lo stato di Padova ora, e se il demonio non ci pone le corna o per gli Ezzelini o per gli Estensi, la meneranno in lungo per modo che vi vorrà un pezzo ad aspettare. Basta, la finisca chi deve, la finisca chi può. Quel che dico io è ch'egli è una ventura rimanersi a casa di questi tempi; così almanco non si vedono le profane cose che avvengono nella nostra città.

SCENA II.

Tessa, Masa, Pieruccio.

—

MASA

Orsù, andiamo con Dio, monna Tessa, ch'è quasi notte. Il coprifuoco è lì lì per battere, e comincia a nevicare.

TESSA

La vorrà essere una notte come quella de' . . . . Ah!

MASA

Ch'è stato?

TESSA

Monna Masa, vedete quell'uomo avvolto nel mantello sotto il cavalcavia? Che cercherà egli in contrada de' Bonici?

MASA

Andrà per le sue male faccende.

TESSA

Metterei pegno che colui è scolare.

MASA

Questa l'è cattiva aria per noi ora.

TESSA

La è un'aria di bestemmie, e non ci possiamo che scapitare. Buona sera, monna Masa.

MASA

Buona sera, monna Tessa (1).

(1) *Tessa entra nel palazzo de' Bonici e Masa nella sua casetta di fronte.*

SCENA III.

Pieruccio.

—

PIERUCCIO

Sconsigliato! e s'ella pure m'ascoltasse e si facesse a dimandarmi: chi sei? Chi sono io? una vergogna de' miei genitori! una pietà d'un uomo! un monumento perenne della colpa! O donna che ti facesti incinta di me, grande fu il tuo peccato, perchè atroce è la pena ch'io ne porto! — La mia memoria si sperdeva per lo innanzi in un tempo spensierato! solo nel secreto dell'anima il core mi si svegliava, e parlavami cose ch'io non comprendeva! Un lampo ora mi è balenato, una favilla n'è caduta sul core, e vi ha avvivato un fuoco . . . . è un lampo d'amore! L'ali della speranza si dibattono dalla sventura che mi possiede . . . . bramo un nome . . . . un nome magnanimo quanto Sordello . . . . un nome da . . . . — L'opera degli scolari di Padova non è magnanima? La casa de' Bonici non parteggiò sempre per Cesare? gli avi di Gisla non fermarono l'amicizia con Ezzelino il Monaco? e . . . Ma a me oscuro e povero scolare, senza patria, senza nome, chi presterà ascolto? chi mi vorrà seguitare in un' impresa ardita? Quando mai donna m'ha cinta la spada, e barone ligati gli sproni? La mano avvezza a svolgere pergamene, in qual modo tratterà il ferro? Il senno fatto gelido nella scienza del destino, quale consiglio potrà dare per menare una pratica di guerra? I fantasimi della speranza m'abbandonano, ah! — Vera è dunque la scienza di mastro Regnerio che discerne cagione del pensiero una fatalità? Ah no! Dio, perdona tu la più orrenda bestemmia che

la sventura solo mi sospinge in sul labbro! — Non altrimenti incomincio a sentire nell' anima questa disperata filosofia, che la fanciulla la quale in pensiero dà vaghe forme ai fantasimi dell'amore, e se ne piace pettoruta l' incauta.

SCENA IV.

Pieruccio, Regnerio.

—

REGNERIO

Pieruccio?

PIERUCCIO

Chi mi chiama? Siete voi, maestro?

REGNERIO

Che coʒa fai qui sotto il cavalcavia de' Bonici di quest' ora?

PIERUCCIO

Non è sotto il cavalcavia de' Bonici che questa sera si radunano gli scolari di Padova? Non avete voi consentito da quattro giorni a questo convegno con mastro Jacopo il Decretalista e messer Gherardo Maurisio da Vicenza? Non avete voi studiato tre notti nell' astrolabio per cercare l' oroscopo d' Ezzelino da Romano?

REGNERIO

Ho studiato anche nella stella del trovatello di Bologna.

PIERUCCIO

(Maledizione!)

REGNERIO

E vi ho letto che da due mesi egli spende le notti in contrada de' Bonici, nell'ora ch'io mi consumo le reni su gli scritti di Zoroastro e di Tolomeo.

PIERUCCIO

Anch'io, senza saper d'astrologia, sul conto vostro, maestro, so da Robertello da Napoli che da quando siamo venuti a Padova, in vece di consumarvi le reni a casa sopra Tolomeo e Zoroastro la notte, siete a consumarvi le suole degli usatti su le selci di quell'altro canto della contrada.

REGNERIO

Di tosto, paltoniere, che cosa sei a far qui tutte le sere?

PIERUCCIO

E voi che cosa siete a far lì pur tutte le sere? a caccia di nottole eh?

REGNERIO (1)

Con chi parli tu figliuolo di mala femmina? Egli è questo il modo col quale rispondi al mio benefizio e alle mie cure? Da quel dì che ti tolsi dall'asilo de' trovatelli di Bologna, e ti misi a balia doveva antivedere che lardo di tal sorta piglia presto di muffa; che piante selvatiche mettono belli rami e rigogliosi so-

(1) *Regnerio percuote Pieruccio di uno schiaffo.*

lo dalla parte dell'ignoranza e della ingratitudine. Son due mesi che agli stravizzi, alle picchiate, a tutte le ribalderie che da prima avevano sì bella faccia per te nell'osteria del Bue, mostri ora non curante le spalle. Da quel tafferuglio, in cui ponesti a furia di bastonate i quattro grammatici veronesi, non ho avuta più querela contro te nel *dare alaphas et capillos laniare.* Il lucignolo che da prima rade volte ti ardeva sotto il naso ora è spento pure da due mesi, i quali hai sciupati in tutte le notti per questa contrada. Dì tosto: che cosa sei a fare di quest'ora sotto le vetriere de' Bonici? Pon freno a questo sragionevole e pusillanime pianto e rispondimi. Che cosa sei a far qui tu? tutte le notti?

PIERUCCIO

E che credete forse davvero ch'io fossi una selce? Pensate voi ch'io, pur uomo libero quanto l'aquila degli Appennini, potessi essere assoggettato dalla sventura? . . . . da voi, maestro? Pensate voi che questo strazio di vita che mi campaste s'aspettasse consolazione da voi? . . . dalla vostra scienza?. . .

REGNERIO

Da chi dunque l'aspetti tu, figliuolo di mala femina? Dalla patria? chi ti vide nascere? Da tuo padre? egli per certo non ti conobbe. Dall'amor di donna? chi amerà una vergogna di genitori?

PIERUCCIO

(Ah!)

REGNERIO

Da tua madre forse? Da tua madre?

PIERUCCIO

E non si vergognò ella pure di me? Io m'aspetto consolazione da quell'Essere che ignora la vostra scienza, ma ch'è; ed allo sventurato tiene luogo di patria, di padre, di principe.

REGNERIO

Da chi dunque, ignorante figliuolo di mala femina? Dal Beto de' sapienti caldei? Dall'Ercole incatenato de'sagaci Fenici? Da i pesci di Siria? Da i buoi d'Egitto? Dal Panteon di Grecia e di Roma antica? Da. . . .

SCENA V.

Pieruccio, Regnerio, Scolari (1).

—

SCOLARO I.

Chi è là, ohe?

PIERUCCIO

Son io. Buona sera Dolfo.

SCOLARO I.

Ah, se' tu Pieruccio? Ebbene, non è venuto nessun altro fuori che tu?

(1) *La scena si riempie di tratto in tratto di scolari.*

PIERUCCIO

Nessuno fuori che il maestro.

SCOLARO I.

Siete voi, mastro Regnerio?

REGNERIO

Buona notte, figliuoli.

SCENA VI.

Pieruccio, Regnerio, Gherardo Maurisio, Scolari.

—

SCOLARI

Viva mastro Gherardo Maurisio da Vicenza!

GHERARDO

Il Cielo vi dia la buona notte, giovani valenti, e mastro Regnerio la buona ventura.

SCOLARI

Viva mastro Regnerio!

REGNERIO

Non avete veduto mastro Jacopo il Decretalista?

GHERARDO

E' baderà poco a venire.

PIERUCCIO

Eccolo che viene.

SCOLARO I.

Lo seguono i suoi e i Giustinianei.

SCOLARO II.

La vorrà essere una bella ragunanza.

SCOLARI

Viva mastro Jacopo!

SCENA VII.

Pieruccio, Regnerio, Gherardo Maurisio, Jacopo il Decretalista, Scolari.

—

GHERARDO

Siate il ben venuto, maestro.

SCOLARO I.

Il Cielo vi dia il caldo per non sentire la tramontana che soffia gagliarda in contrada de' Bonici.

SCOLARO II.

La maledetta notte! Ahi!

SCOLARO III.

Che freddo! .... che tenebria!...

JACOPO

Il freddo di questa gelida notte non sentirete voi se all' ardimento dell'impresa aggiungerete più ardito il volere. — Il maggiore artefice del suo secolo che da prima comprenderà nella mente un sublime edifizio, suderà poi per l'immortalità quando, qui in contrada de' Bonici, vestirà di maravigliose forme il suo pensiero: monumento dell'opera d'Ezzelino e degli scolari di Padova! della magnanimità di Federico di Svevia! del primo risorgimento delle scicuze e delle lettere in Italia! — Or noi gettiamo le prime fondamenta dello studio padovano col consiglio qui attorno a un fuoco che ci rischiari.

SCOLARI

Il fuoco, il fuoco — Un falò, un falò — È bello ch'è fatto il falò (1).

(1) *Gli scolari si dan moto a cercar legna, carta, e poi vi dan fuoco.*

SCENA VIII.

Pieruccio, Reguerio, Gherardo Maurisio, Jacopo il Decretalista, Ezzelino (1), **Scolari.**

—

SCOLARO I.

Eh siamo intesi, mastro Japopo! Noi che, edificando in aria la maravigliosa università, lasciammo le nostre mamme piangenti, potrem rifidarci su la fede d'Ezzelino quando gli avrem data Padova nelle mani? Presso i padovani ei tien fama di sleale e scortese; il suo nome fa tremar le vene e i polsi, e si canta con il *libera nos Domine!* e per soprassello si dice ch'ei non amasse mai donna in sua vita per quanto bella si fosse. Oh, chi non ama tiene il core fallace!

SCOLARO II.

Quando è così, noi ci possiam dire la più bella pasta del genere umano.

SCOLARO III.

Noi siam tutti teneri, mastro Japopo.

SCOLARO I.

Innamorati ciechi dal primo all'ultimo.

(1) *Ezzelino esce dal palazzo de' Bonici e si mischia inosservato fra gli scolari.*

SCOLARO II.

E Dio sa di quante fanciulle!

JACOPO

Bando a queste strane baie. Non ritornate bambini. Gli Estensi adombrarono la fama d'Ezzelino.

SCOLARO I.

Ma sia pure d'Ezzelino come voi dite, maestro; e di Cesare chi ci assicura la fede?

PIERUCCIO

Noi medesimi ne sarem certi. E chi potrà dubitarne di noi? — Bologna la dotta vide sorgere in prima uno studio la cui storia è grande come quella d'un municipio! Fondollo Lanfranco e il Varnerio che primo vi disaminò le pandette. Federico I. pose le sorti di que' di Milano nelle mani de' giureconsulti bolognesi; nell'assemblea di Roncaglia ei si teneva al fianco i maestri in quella università, e i diritti dell'impero contro le pretensioni delle regalie sostennero Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo. Federico II ordinò l'università di Padova e di Napoli all'anno 1222, poichè l'ingrata e ribelle Bologna ruppe la pace ai Ghibellini. Bologna fu abbandonata dagli scolari, e convenendo a Padova, elessero a primi maestri i due grandi Guglielmi, il Guascone e il Normanno. Ma l'ignoranza era profonda nelle città e castella della Marca Trivigiana, e superba per essere abbattuta da Aristotile e Giustiniano, svolti sotto l'ombra degli ulivi, lungi dal rumore e dal sospetto. Federico ne vuol congiurati ora per abbattere coi Guelfi di Padova l'ignoranza e gli Esten-

sì. Or noi duriamo stretti nel solo consiglio di mastro Jacopo, diamo disperato il braccio al volere d'Ezzelino, e a Padova rimarremo con privilegi e franchigie, a vergogna degli Estensi che roderansi la catena della barbarie.

SCOLARO II.

Ve' come parla bene Pieruccio? Gli avrà bevuto di quel rubino!

SCOLARI

Ah, ah, ah, ah!

JACOPO

Di dove sei tu, valente giovine?

PIERUCCIO

Ah! . . .

JACOPO

T' ho inteso! Ma Ezzelino ti terrà luogo di padre.

SCOLARO I.

Può essere anche questo che dice Pieruccio. Ma, disaminando la controversia *intus et in cute*, come i loici dicono, nulla vi si cava di schietto, chè molti sarebbero i sillogismi, i dilemmi, i soriti, gli entimemi *pro et contra*. Solamente un astrologo potrebbe contarci qualche cosa di sicuro? se, *exempli gratia*, per opera nostra il signore da Romano entrerà mai a Padova vicario imperiale? Mastro Regnerio è qui fra noi, e ....

SCOLARI

Sì, sì, mastro Regnerio — Additateci la stella d'Ezzelino —

Entrerà a Padova? — Si caverà il berretto a sentir nominare Aristotile? — Egli è un'arca di sapere! — Sa per nome tutte le stelle! — Sa ponderare i cinque elementi! — La stella, la stella d'Ezzelino?

REGNERIO

O figliuoli, dall' astrolabio guardai la stella d' Ezzelino che non riluceva di splendore sereno! La cerchiavano macchie di sangue! nere nubi! vapori maligni! La natura terrena combatte col Cielo! L'uomo è discorde colla fatalità! Al signore da Romano per certo si macchina un tradimento.

JACOPO, GHERARDO, PIERUCCIO, SCOLARI.

Tradimento!

REGNERIO

Si. Il tradimento insegue Ezzelino come l' ombra ne seguita il corpo! Chi di voi si sentirà forte da contrastare alla fatalità?

EZZELINO

Io.

JACOPO

Ezzelino!

SCOLARI

Ezzelino?

GHERARDO

Voi, signore? dentro Padova?

EZZELINO

La tua mano, o giovine! Ammenderò io la colpa de' tuoi ge-

nitori.— Mastro Regnerio, tu che predici un tradimento al signore da Romano e agli scolari di Padova, leggi nella mia stella il nome del traditore? Prendi.

REGNERIO

L'oro non vale la verità. Io nol seppi leggere.

EZZELINO

Il tuo oroscopo è fallace (1).

VOCE DI GERI

« Il magnifico podestà e gli orrevolissimi provveditori del co-
» mune di Padova provvedono alla salute della patria, la quale
» è in grave pericolo per le segrete pratiche che vi mantengo-
» no i ghibellini, col perpetuo esilio dai dominî padovani di
» Jacopo detto il Decretalista, di Gherardo Maurisio da Vi-
» cenza, degli scolari italiani. »

REGNERIO

L'armi vostre, signor da Romano, i vostri consigli, mastro Jacopo, messer Gherardo, sono di vetro in faccia alla fatalità! —

PIERUCCIO

Compagni, il mio maestro ha predetto un tradimento a Ezzelino, ma non ch'ei debba cadere per tradimento. — Forse la

(1) *Odesi di lontano un suono di tromba e di poi la voce del banditore.*

ventura sorride a noi questa notte. Compiamo l'impresa ora d' un colpo.— Leviamo il rumore. — Corriamo al palazzo del Comune.

EZZELINO

Si. Padova dorme; ora è il tempo di soffiare un tumulto.

PIERUCCIO

I più gagliardi con me (1).

SCENA IX.

Pieruccio, Reguerio, Gherardo, Jacopo, Ezzelino, Masa (2), Scolari.

—

PIERUCCIO

Ma di qual tempera siete voi altri che vi pigliate spavento della tromba della comunità?

SCOLARO I.

Corriamo a ricacciare il fiato nella strozza a quel tanghero.

JACOPO

Io vi precedo. Viva Ezzelino!

(1) *S'ode più presso il suono di tromba.*
(2) *Monna Masa affacciasi dalla sua finestra.*

GHERARDO

Fuori i pugnali. Viva Ezzelino!

SCOLARI

Viva Ezzelino!

MASA

(Ah povera di me!) Figliuoli .... giovani dabbene, abbiate compassione di me disgraziata! Il mio Geri ..... il banditore vo' dire .... non entra se ... (1). Ih maledetti scapigliati!

SCOLARO II.

To' quest'altra, veneranda balena.

TUTTI

Viva Ezzelino!

SCENA X.

Ezzelino, Regnerio, Masa.

REGNERIO

Signore, pensate mostrarvi a Padova?

(1) *Scolaro I tira una pietra a Masa e le fa cadere la lucerna di mano. Masa si ritira dalla finestra.*

EZZELINO

No. Conducimi teco a casa tua. Dal tuo astrolabio mostrami il mio dimani.

REGNERIO

È inutile quest'andata. Non isplende una stella.

EZZELINO

E incerto dunque sarò questa notte d'attendermi il tradimento?

REGNERIO

Pensate forse di ritornare al campo di Monselice?

EZZELINO

No. Se l'ora della mia caduta è suonata, almanco m'avrò nell'ora estrema dentro Padova il conforto d'un bacio! Seguitiamo gli scolari.

SCENA XI.

Masa, Tessa (1).

—

MASA

Monna Tessa? Monna Tessa?

(1) *Tessa s'affaccia dal verone del palazzo de' Bonici e parla piano e guardinga con Masa.*

TESSA

Che volete, monna Masa?

MASA

Avete inteso? . . . Avete veduto? . . .

TESSA

M'è parso di sentire . . .

MASA

Il mio Geri ne va anche di mezzo!

TESSA

Eh? M'immagino come ve lo concerranno(1)! — Che vuol dir questo?

MASA

Domine!. . il Comune dimanda al popolo aiuto!

(1) *S'ode suonare a stormo una campana.*

ATTO SECONDO

SALA NEL PALAZZO DE' BONICI. UN LUME RISCHIARA LE PRIME ORE DEL GIORNO.

SCENA I.

Ezzelino, Gisla (1).

EZZELINO

Era pur vera dunque la predizione di mastro Reguerio astrologo? Già sorge il sole a rischiarare la malavventurata impresa degli scolari di Padova! Ma, città altera e feroce, eterne non saranno le glorie della tua libertà! — O aure di casa Bonici, come mi scendete soavi nell'anima a spirarmi affetto e fiducia! L'aure de' campi aperti e delle vette degli Appennini mi tornarono pur fauste, e là gradito mi fu il fremito delle battaglie, e il lampo del sole su per le armi avite gloriosamente diffuso .... Ma voi aure di questa casa!... aure di casa Bonici, io non vi ho rinvenute altrove di primavera! — E tu sempre lagrimosa, Gisla? Or compie quasi il ventesimo anno dalle nostre nozze, e per sì lungo tempo, in quei brevi giorni che Ce-

(1) *Ezzelino e Gisla sono seduti presso una tavola.*

sare e la non durata pace di Paquara mel concedevano, sì terribile a te mi son fatto che null'altro affetto valsi a destarti che pianto? A far paghe l'anime nostre è vero che il figliuolo mancò; ma il Cielo ce ne volle orbati, e ci è pur forza ritrarre la mente da quel morbo che dalla cuna si furò il IV Ezzelino. Per quante fiate il rimpiansi! in campo e nelle corti d'amore bandite da Federico! Quante fiate desiai la fine di questo affanno presso te!... che pur riveggo lagrimosa!... Ma che ricordo io dell'immatura morte del figliuolo? Quando mai in te trovai quelli segni d'affetto che a mille a mille Eduige, tua zia, mi diceva tu nutrire per me innanzi che ardessero secrete le tede delle nostre nozze?

GISLA

Ah! (1)

EZZELINO

Ahimè! quanto mi stupisco di questo nuovo e irragionevole pianto! Or che mi gioverà la signoria di Padova? delle terre e castella trivigiane? A che la grazia di Cesare? se per te ho perduto più sommo bene? la pace!

GISLA

Per quanto è in me, intera t'avrai la pace nel core; Ezzelino.

EZZELINO

Per quanto è in te? Intera l'avrei se tu l'avessi nell'anima.

GISLA

Indarno speri tu ridonarmela, Ezzelino.

(1) *Gisla dirompe in improvviso pianto.*

EZZELINO

Perchè, Gisla, perchè?

GISLA

Non ti brigare di penetrarne la cagione.

EZZELINO

Che?... Un delitto?

GISLA

Oh, sii pur tranquillo! la fanciulla de' Bonioi non avrà disonorata la casa da Romano.

EZZELINO

Donde dunque si cagiona quel pianto?

GISLA

Da una sciagura che mi sarà compagna fino alla fossa.

EZZELINO

Perchè dev'esserti indelebile questa sciagura?

GISLA

Perchè.... Non ti curare di rimuovere il velo da un mio secreto.

EZZELINO

Perchè? favellami, donna, perchè?

GISLA

Perchè... poichè mi sforzi a dirlo, perchè indissolubile è il nodo che mi stringe al signore da Romano.

EZZELINO

Chi ami tu? (1)

GISLA

Contro chi rivolgi il pugnale? Un morto forse a qnest'ora ti contende il mio core!

EZZELINO

Un morto!

GISLA

Per una fiata sola Lorenzo Canacci rivide me donna d'Ezzelino, e quando il suo immenso amore per me ebbe mutato in odio! — Ah Ezzelino! pur troppo m'avveggo che tu, come sei cortese, vorresti consolarmi s'io mi piegassi ad aprirti l'anima! Vo' farti pago; ma sappi innanzi che il solo sollievo mio sta nelle mani di Dio, la morte. Ascoltami, e intendi se questo pianto mi è sacro! — Sotto le arcuate volte di S. Benedetto, là dove s'ergono, da superbia più che da pietà, le tombe de'patrizi, in un mattino di primavera dell'anno MCCXVI, io pagava solito tributo di pianto al cenere degli avi miei. Di fronte, fra le umili

(1) *Ezzelino cava il pugnale in atto come se volesse ferire persona.*

lapidi de'popolani, sopra un di que'sassi dischiuso recente, amoroso figliuolo lagrimava la sua cara madre di fresco estinta. In core sentii pietà di quell'affanno, e mi feci a riguardare la chinata e vaga persona. Gli occhi s'incontrarono e . . . quel punto fu quel che ci vinse. L'anime nostre ricambiaronsi la stanza mortale; egli visse in me!...io in lui!... su le tombe avite ci giurammo eterno l'amore! . . . eterna la fede! Eduige, che su me teneva potestà di madre, ma che non era stata mai nè madre nè sposa, per mia sventura, contrastò al mio affetto per non gentile lignaggio del giovine. Anch' egli arrossì di non potermi offerire magnifico stato, e si risolse partire per Bologna a nutricare il suo ingegno del Trivio e del Quadrivio, e d'ogni altro studio che da Cesare avevasi in pregio ed onoranza. Indarno io, presaga del futuro, gli diceva: rimanti. Non mi badò e di Padova si partì. Dopo un anno, in un giorno . . . . giorno d'infamia in cui Eduige non abborrì rompermi il core, con volto composto a mestizia mi mostrò questo foglio (1).

EZZELINO

Egli era morto.

GISLA

No. M'ingannava Eduige per farmi cedere alle profferte d'amore del signore da Romano.

EZZELINO

Che intendo!

GISLA

Raffrena lo sdegno, Ezzelino. Finisci d'ascoltarmi e il sen-

(1) *Gisla cava un foglio da un cofano e il porge ad Ezzelino che il legge.*

tirai tutto scoppiare dalle vene. Le nostre nozze, ti rammenta, celebraronsi secrete, sì come sempre son rimaste, perchè il parentado coi Bonici spiaceva al tuo fratello Alberico. Ti rammenta pure che dopo tre mesi ch'ebbi dato alla luce un figliuolo, tu ti partisti per Lamagna. La sera che seguì la tua partenza io era seduta qui presso, in compagnia del figliuolo che bamboleggiava su miei ginocchi. In quell'ora io pregava per l'anima di Lorenzo di cui pure la memoria m'era più gradita che il figliuolo e il marito! perdona, Ezzelino, era quella preghiera un secreto fra l'anima e Dio! quando .... ah! vidi affacciare da quell'uscio la persona di Lorenzo... Nella contesa fra la natura e l'angoscia, la natura vinse .... sopravvissi ... e come da una forza sospinta, mi feci a narrare l'inganno .... quando m'udii salutare col nome di mamma .... udì quel vagito Lorenzo, che strappatomi dalle braccia il bambino ... fuggì ... rabbattè l'uscio ... l'anima mi venne manco... Più non rividi l'amante! ... nè il figliuolo. Ah!

EZZELINO

Dunque il figliuolo? ...

GISLA

Non moriva di morbo come apprendesti da me.

EZZELINO

Ah scellerata Eduige, a che ne ha condotti la tua fredda ambizione! — Ma una lagrima, Gisla, basta al tuo Lorenzo; e tu ne versasti anche troppe. Amami, Gisla, ama Ezzelino!...

GISLA

Amore è corda unica nell'anima!

EZZELINO

Nudo spirito maledetto che stringi il core della mia donna?.., perchè non posso stringermi teco a tenzone?... Ma viene chi ne fece tutti sventurati!

GISLA

Pensa Ezzelino, ch'ella or più che colpevole è misera. Pianse tanto il suo peccato ch'è cieca!

SCENA II.

Ezzelino, Gisla, Eduige, Tessa (1).

—

TESSA

(Benedetta la gioventù!)

EDUIGE

Dove siam noi, Tessa?

TESSA

Nella camera di madonna vostra nipote.

(1) *Tessa sorregge Eduige la quale apparisce vecchia, cieca e storpia.*

GISLA

Cara zia Eduige, sedete qui presso di me ove sarete a miglior agio.

EDUIGE

Sì, cara nipote, se non ti fo ribrezzo!

GISLA

Che dite mai? Tessa, vattene; se alcuna cosa le abbisognasse ti chiamerò.

TESSA

(Il cervello le incomincia a ballare or che si rode l'ultimo quarto del pan della vita.)

SCENA III.

Ezzelino, Gisla, Eduige.

—

EDUIGE

O buona e amorosa nipote, la tua prudenza come accresce il mio rimorso!

GISLA

Cara zia, cessate; non rammentiamo più un'istoria . . . .

EDUIGE

Soffri ch' io la rammenti in queste ultime ore di vita che mi rimangono.

GISLA

Ah, non dite questo! La vita e la morte stanno nelle mani di Dio misericordioso.

EDUIGE

Ed è la misericordia di Dio che mi caccia nella fossa or che mi son venute manco pure le lagrime!

GISLA

Oh non dite ch'io v'abbia a perdere, cara zia. Chi rimarrebbe a me sventurata di consolazione?

EDUIGE

Consolazione! hai detto? e che consolazione, tu poveretta, t'aspetteresti da questa miserabile che di tante spine ingombrò il sentiero di tua vita? Ah Gisla! io non te ne dimando perdono, chè la tua virtù non mel concederebbe dal labbro; ma che pure intero mi ha conceduto dal core, fin da quando io scellerata vilmente t'offesi.

GISLA

(Mi scoppia l'anima!)

EDUIGE

In ogni istante per me ora è tempo di morire, e ogni ora che passa è un di più che mi lascia l'eterna giustizia a punirmi

quaggiù. Ahi quanto mi spaventa il passo fra il tempo e l'eternità! Ora che schiudo il pensiero al sepolcro, non so nutrire quell' ambizione di cui tu fosti infelice vittima! Fin quanto la giovinezza mi sorrise, trovai di che riempiere la vita in quegli insensati diletti del mondo che non appagano mai! Sfrondata la caduca ghirlanda del mio vivere, superba per natura, il core agghiacciato, esperta in riguardare freddo ogni dolore, l'ambizione mi sottentrò a ogni altra passione. Tu, sventurata nipote, mi ti presentasti in quel tempo, quando la tua bellezza s'aveva cattivato pure il core del signore da Romano.

EZZELINO

(Ah!) (1)

EDUIGE

Dimmi, Ezzelino dov'è? potrebbe udirne?

GISLA

Egli (2) ...., riposa nelle mie camere.

EDUIGE

Odimi Gisla. Ezzelino ti è marito, e se tu sei sventurata, egli non è meno di te; entrambi io trassi in inganno. E che ti ha fatto egli, che pure t'amò tanto e t'ama, onde per nulla gli abbi a simulare quella piaga ch' io t'apersi sì acerba e profonda nell' anima? Gisla, è una preghiera che ti lego ora che la

(1) *Ezzelino si riscuote per modo ch'Eduige s' accorge della presenza di qualcuno.*

(2) *Ezzelino con cenno imperioso vieta a Gisla di palesarlo.*

mia vita è presso che a spegnersi; te la dimando come una grazia: inebria d'alcun poco del tuo affetto Ezzelino; e, per tuo bene, fa ch' egli ignori sempre di Lorenzo Canacci, del figliuolo, e . . . .

EZZELINO

E della tua perfidia, v' aggiungi.

EDUIGE

Qual voce?

EZZELINO

È tardo il tuo consiglio, Eduige.

EDUIGE

Ha udite le mie parole il signore da Romano?

EZZELINO

Maledetta l' ora pur quando le udiva or sono venti anni!

GISLA

Ezzelino?....

EDUIGE

Ah Gisla, perchè m' hai tu tratta in questo inganno!

SCENA IV.

Ezzelino, Gisla, Eduige, Tessa, Pieruccio.

—

TESSA

Madonna, chiede favellarvi alcune parole questo scolare che nella sera del primo Gennaio.....

EZZELINO

Pieruccio?

GISLA

Il mio cortese liberatore? La buona ventura mi vi mena certo in questa casa.

SCENA V.

Ezzelino, Gisla, Eduige, Pieruccio.

—

PIERUCCIO

Mercè, madonna....., Signore?.... È dunque vero?

EZZELINO

A che vieni giovine valente? Chi ti ha detto la mia dimora?

PIERUCCIO

Signore, uscite subito di questa casa, e di Padova.

EZZELINO

Perchè?

PIERUCCIO

Dal palazzo del Comune è già uscito un provveditore con guardie per venire a cercarvi qui dentro. A me l'ha confidato un uomo d'arme ch'era a guardia del palazzo.

VOCE DI GIACOMO

Lasciateci passare in nome della Comunità.

GISLA

Ah!

EZZELINO

M'avran morto (1).

GISLA

Ferma... Fuggi per di qua; ti troverai subito alla strada (2).

EZZELINO

Destino feroce, tu mi condanni a fuggire!

(1) *Ezzelino brandisce il pugnale.*
(2) *Gisla mostra ad Ezzelino un uscio secreto.*

SCENA VI.

Gisla, Eduige, Pieruccio.

—

GISLA

Quanti obblighi mi corrono verso voi, cortese Pieruccio. In qual modo potrò io sdebitarmi ?

PIERUCCIO

Amandomi..... come un servo vostro, madonna !

GISLA

Dite piuttosto : come un figliuolo. (1).

PIERUCCIO

(Ah !)

GISLA

Io faccio voto al Cielo d' essere tutta vostra fino alla morte, Pieruccio.

PIERUCCIO

Voi ?..... madonna !

VOCE DI TESSA

Ch' è codesto che fate, messeri ?

(1) *Gisla pone amorevolmente le mani su la testa di Pieruccio.*

VOCE DI GIACOMO

Lasciaci frugare di queto le camere, o altrimenti frugheremo anche te, per vedere se l'hai in tasca il signore da Romano.

SCENA VII.

Gisla, Eduige, Pieruccio, Tessa, Giacomo, Regnerio (1), Guardie.

—

EDUIGE

Qual modo scortese e villano è questo vostro, messeri, chiunque vi siate? Voi avete tolto sbaglio, o scambiata dimora. Questa è la casa de' Bonici (2).

GIACOMO

E però è il nido di te pipistrello.

REGNERIO

E d'Ezzelino da Romano (3).

(1) *Regnerio è chiuso in armatura con la celata bassa.*
(2) *Eduige riprende Giacomo Carrara con superbia e fierezza.*
(3) *Regnerio, preso da forte ira, prorompe in un grido, e d'una spinta rovescia al suolo Eduige.*

GISLA PIERUCCIO TESSA

Ah! (1).

(1) *Gisla, Pierncccio e Tessa si chinano a soccorrere Eduige.*

ATTO TERZO

CAMERA NELLA CASA DI REGNERIO. DA UN CANTO È LA PORTA CHE METTE FUORI LA VIA. DI FRONTE È UN' ALTRA PORTA CHE METTE IN ALTRA STANZA. NEL MEZZO È UNA TAVOLA SU LA QUALE SONO PERGAMENE, FIASCHI DI VETRO, METALLI, UN ORIUOLO A POLVERE. VECCHIE SUPPELLETILI ORNANO LA CAMERA. UNA LUCERNA RISCHIARA LE PRIME ORE DELLA NOTTE. UN FUOCO È ACCESO NEL CAMINO.

SCENA I.

Regnerio.

REGNERIO

Il sole nasce da una cagione di fuoco e la luna nasce dal sole! il fuoco è l'anima del gran tutto! Gli atomi elementari della prima cagione di fuoco si spargono per l'*essere* per isvariate correnti, le quali, ai punti d' *intersezione*, producono la luce in Cielo! l'oro in terra! Oro, luce, una sola cosa!.. la prima cagione allo stato concreto!.. la differenza ch' è fra il *palpabile* e il *visibile!* Una legge certa per condensare gli atomi

(1) *Regnerio è seduto davanti la tavola disaminando pergamene e metalli.*

di luce, una legge..... Averroe non riuscì a trovarla sotterrando un raggio del sole..... si tenti con un raggio di Sirio?... (1) Invano studio ingannar me medesimo; questa scienza, pur essa come l'astrologia, è figliuola de' sogni! — Nè la triste predizione de' miei ozi fantastici al signore da Romano si è avverata? Malaccorto Carrara che provvedesti per modo sì palese a imprigionarlo! tristo delatore di Pieruccio, vo' che ti costeran duri i vani servigi co' quali ti adoperi presso tuo padre! e tu, Ezzelino, grande di stoltezza solo, poichè a me ti fidi, fa di rientrare per un' altra fiata a Padova, e ti predico io da questa sera il giorno egiziaco (2). Manca un' ora al convegno col Carrara. — E se il mio tradimento fosse per fruttar bene alla patria? O scempio, frena l'ebbrezza della mente che t'assale nel la casa paterna, dove ti ricoveri dopo venti anni che l'hai abbandonata! non mentire a te stesso! la ghirlanda di tue speranze fu calpestata da un pezzo! tu la vedesti sfrondare sotto i piedi della donna de' tuoi pensieri! (3) Chi è che ha picchiato?

VOCE DI PIERUCCIO

Maestro, sono io.

REGNERIO

Concedano i fati onori e laudi al trovatello di Bologna che questa mattina s'ebbe il vanto di salvare Ezzelino nelle case dei Bonici.

VOCE DI PIERUCCIO

Chi v' ha detto ciò, maestro?

(1) *S'abbandona su i bracciuoli della sedia come chi dispera di trovar la verità.*

(2) *Riguarda l' oriuolo a polvere.*

(3) *S' ode picchiare alla porta.*

REGNERIO

Il mio astrolabio.

VOCE DI PIERUCCIO

In quelle case, poco di poi, ha spirata l'anima Eduige de'Bonici.

REGNERIO

Per un tempione vibratole da un uomo chiuso in armatura. Questo io già sapeva.

VOCE DI PIERUCCIO

E chi v' ha detto ciò?

REGNERIO

Il mio astrolabio.

VOCE DI PIERUCCIO

Maestro, volete aprirmi?

REGNERIO

No, questa sera non voglio ricettarti. Torna dimani.

VOCE DI PIERUCCIO

Maestro, ho freddo.

REGNERIO

Riparati sotto un cavalcavia.

VOCE DI PIERUCCIO

Maestro, ho fame.

REGNERIO

Va a satollarti in qualche osteria.

VOCE DI PIERUCCIO

Maestro, non ho un quattrino.

REGNERIO

Vi potrai raccogliere il cacio muffato che si getta in viso ai gatti.

VOCE DI PIERUCCIO

Maestro, è caduta la neve, ed io ho i coturni bucati.

REGNERIO

Forse i fati avran predestinato di te un cattivo tragedo.

VOCE DI PIERUCCIO

Maestro, corre voce che i provveditori faranno appiccare quanti scolari s' incontrano per la città, dopo suonato il coprifuoco.

REGNERIO

Tanto meglio se t' appiccheranno. La corda tiene l' uomo spenzolato fra il Cielo e la terra in una specie di scetticismo; e questa morte non saria disdicevole al discepolo d' un astrologo..... Se ne è andato.

O Gisla, Ezzelino m'offese il meno! ei non sapeva d'offendermi! ed è poco a mia vendetta ei solo! In mie mani sta il frutto del tuo spergiuro, e mi sarà più dolce sgozzare all'ara della vendetta l'agnello, che il lupo il quale mi si parò dinanzi al cammin della vita, e la serpe che m'avvelenò l'anima! — Eppure, quando la rividi questa mattina, a tutta prima la riconobbi! venti anni di strazio non l'han mutata da quella d'una volta! Come smemorato.... e quasi pauroso, io cercava ne' belli occhi effigiata la breve mia immagine.... e credei vedergliela impressa ancora giù in fondo dell'anima! Oh dove son iti quei tempi! Io sorgeva mattiniero, dopo placidi sonni, come a ricevere la sua prima benedizione! Lo sguardo innamorato si spaziava nel Cielo, e mi pareva bello! la terra mi si offeriva non men bella del Cielo! e quando rialzava gli occhi al firmamento stellato, il mio spirito, ebbro d'amore, aleggiava spensierato e contento su per quelli azzurri sereni, non mai pensando a penetrarvi il mistero! Maledizione! La tua cieca obbedienza, Gisla, a Eduige, si portò via le illusioni! O vecchia e ambiziosa donna, cresciuta nelle passioni d'una gente stolta e superba, a che ne ha condotti la tua fredda ambizione? Io non era nato all'iniquità! nè la tua nipote alla sciagura! e tu non saresti stata dannata al rimorso ch'io, con la vita, in questa mattina t'ho spento! Perchè la casa de' Bonisi aveva a tenere a sdegno e a vergogna il parentado col povero scolare di Padova? Doveva dunque frutttarmi onta la scienza che in Bologna apprendeva? I signori dunque erediteranno in eterno l'ignoranza, con le terre e castella, e i servi alla gleba? In eterno terranno a vile il trovatore che sa leggere? Un tempo non verrà in cui la scienza ucciderà la forza? in cui la scienza e la forza, ricongiunte, terranno il mondo?.... (1) Quando il filosofo dice: non piansi mai, mente

(1) *Apre un libro, e di poi lo getta da se lontano.*

GHERARDO

Mastro Reguerio non ci poteva far trovar di meglio in questa sera, chè la tramatana avrà gelate anche le acque che travolgono ruinose nel Barchiglione.

JACOPO

Gli è dalla parte nostra anche la tramontana, Signore; chè mastro Regnerio avrà studiato il vostro oroscopo nel Cielo sgombro d'ogni vapore.

REGNERIO

Sì.... l'oroscopo sortì propizio.

EZZELINO

Dunque dimani terrò io Padova? Narrami l'oroscopo, maestro.

REGNERIO

Dal pianeta di Saturno guardai spiccarsi l'astro teutono nella casa di Marte; di dove pur si partì, e solcando rapido gran parte di Cielo azzurro, si fermò nella casa di Giove, col quale si ricambiò un bacio di vivissima luce. La mirifica congiunzione.... (1) (Ah!).

(1) *S'ode picchiare alla porta che mette nella via.*

EZZELINO

Parmi aver udito che picchiassero.

JACOPO

È parso anche a me.

GHERARDO

Ed anche a me.

REGNERIO

La mirifica congiunzione....

VOCE DI GIACOMO

Mastro Regnerio?

JACOPO

Udite?

GHERARDO

Vi chiamano.

REGNERIO

Chi può venire di quest' ora? La mirifica..... (1) (Maledetto quel demone che non ti secca le mani!)

EZZELINO

Potrebb' essere qualcuno de' nostri; aprigli.

REGNERIO

No. Potrebbe riconoscervi....

(1) *S' ode di nuovo picchiare.*

GHERARDO

Che?

JACOPO

È dunque un nemico?

EZZELINO

E l'attendevi tu?

REGNERIO

Potrebb' essere Giacomo Carrarache...

EZZELINO JACOPO GHERARDO

Il Carrara?

REGNERIO

Uno de' provveditori del quartiere di Torreselle. Potrebbe venir messo del Podestà e della parte estense, co' quali mi sono infinto traditore per adoperarmi non solo con la scienza al servigio vostro, signore.

EZZELINO

E la parte estense e il podestà ti han creduto?

REGNERIO

Mi han creduto.

EZZELINO

Io non ti avrei creduto. Astrologo, pensa ch'io sono d'intelletto sano, e posso di te sospettare! Se hai fabbricato un tradimento, tuo danno; che quanto edifica Ezzelino, non l'uomo, ma la fatalità o un Dio distrugge!

REGNERIO

Io....

EZZELINO

Tu, dal tuo astrolabio, non avevi preveduta la mia visita (1). Messer Gherardo apri quella porta. Astrologo, siedimi a canto, e se muovi un motto a palesarmi cadrai freddo tu per il primo (2).

SCENA III.

Regnerio, Ezzelino, Jacopo, Gherardo, Giacomo.

—

GHERARDO

Entrate, messer Giacomo.

JACOPO

Sia ben venuto il provveditore di Torreselle.

EZZELINO

Onore e gloria al magnifico Giacomo de' Carrara.

GIACOMO

A quel che pare, messeri, voi m' attendevate in casa di mastro Regnerio?

(1) *S' ode picchiare più forte.*

(2) *Ezzelino, Jacopo, Gherardo, si calano la capperuccia sul berretto per non dare a divedere chi sono.*

EZZELINO

Si.

GIACOMO

Io non sapeva di ritrovarvici.

REGNERIO

Messer Giacomo, non vi stupite di questa impensata ragunanza che, da questa sera, per la prima volta, si conviene in mia casa a parteggiare per la causa del Comune.

GIACOMO

O quanto vi deve la parte èstense, maestro!

EZZELINO

Ebbene, quali nuove ci recate voi?

GIACOMO

Gravi, messere. Per provvedimento preso in consiglio, dimani le poche milizie stipendiate seguiteranno il carroccio alla Stangata, e là, presso Monselice, offriranno battaglia alle soldatesche d' Ezzelino.

EZZELINO

Ebbene, Ezzelino darà loro battaglia.

GIACOMO

La desse per la sua mala ventura! I provveditori han pesata

l'importanza d'una vittoria per la parte estense, non di manco per nulla giovevole ai Ghibellini. Ma io temo forte che l'accorgimento del signore da Romano si rifida più nelle discordie di dentro, in questa pestilenza di scolari, che nell'esercito imperiale.

EZZELINO

(Ne abbiam saputo quanto basta.)

JACOPO

(Dimani leveremo di nuovo il romore.)

GHERARDO

(Ora, signore, vi conviene ritornare al campo di Monselice.)

EZZELINO

E da quale quartière esciranno dimani le milizie del Comune?

GIACOMO

Da quel di Ponti Altinà.

EZZELINO

(Tu, mastro Jacopo, attendimi con gli scolari in quel di Torreselle. Messer Gherardo, tu partirai meco questa notte per Monselice.) Messer Giacomo, non è mestieri correre infino a Monselice per cercare d'Ezzelino; ei si sta ancora dentro Padova. Se potessimo averlo nelle mani?

GIACOMO

Questa non mi pare la cosa più agevole.

EZZELINO

Sapete chi vel potrebbe dare prigione anche ora?

GIACOMO

Chi?

EZZELINO

Mastro Regnerio.

GIACOMO

Oh!

REGNERIO

Udite, messer Giacomo. Dalle case de' Bonici, dove l'avete snidato questa mattina, si è ricovrato a casa mia; e lì dentro, in quella stanzuccia, Ezzelino dorme placido.....

GIACOMO

Che?.... oh gioia! no... a me, a me..... basto io solo..... a me..... (1)

JACOPO EZZELINO GHERARDO

Ah!

(1) *Giacomo Carrara trae rabbioso il pugnale e s' avventa alla porta per entrare nella stanza dove crede di trovar dormente Ezzelino. Ma varcata appena la soglia, Regnerio tocca una balestra congegnata nel muro, ed ei si sprofonda in un trabocchetto.*

REGNERIO

Ezzelino, mastro Jacopo, messer Gherardo; s'io m'era traditore, pure sotto i vostri piedi era congegnato un trabocchetto.... (1) I mie giudici fuggono per paura tremanti ?....

SCENA IV.

Regnerio.

—

REGNERIO

Perchè non era sotto i lor piedi pur congegnato un trabocchetto ? Odo un rantolo della terra.....

VOCE DI GIACOMO

Ah !

REGNERIO

È il Carrara che spira l'anima !

(1) *Ezzelino, Jacopo e Gherardo fuggono precipitandosi fuori la porta, e Regnerio li guarda con ghigno feroce e disprezzante.*

ATTO QUARTO

SALA NEL PALAZZO DE' BONICI. UN LUME RISCHIARA LA NOTTE.

SCENA I.

Gisla.

GISLA (1)

Anima di Eduige, se il pentimento ti ha ottenuto grazia di salire in Cielo, prega il Signore, oh, pregalo che voglia ricoverare anche me sotto l'ali della sua misericordia! O Dio! Dio misericordioso! la tua mano s' aggrava di troppo su me! Cessa, cessa tanto strazio a cui non posso più reggere io debole creatura! (2) — Lorenzo, deh sapessi almanco te vivo e dove ti ritrovi! potrei almanco spirarti l'anima dinanzi, e chiederti nell' ultime voci quella grazia che tu non potresti negare alla tua Gisla morente! Pietà.... pietà per il figliuolo d' Ezzelino.... ch' è pur figliuolo di Gisla!

(1) *S' ode da lungi la campana dei defunti. Gisla è prostrata davanti una sedia.*

(2) *Cessa la campana dei defunti di suonare e Gisla si siede.*

SCENA II.

Gisla, Tessa,

—

TESSA

Madonna, un uomo che si dice astrologo al servigio del signore da Romano chiede in mercede favellarvi.

GISLA

Egli entri.

SCENA III.

Gisla, Regnerio.

—

GISLA

Messere, io v' ascolto.

REGNERIO

Madonna, io faccio professione d' astrologo allo stipendio d' Ezzelino da Romano. Madonna, in mercede parlatemi aperto: in qual conto avete voi la mia scienza.

GISLA

Messere....

REGNERIO

V' ho intesa; voi l'avete in niun pregio. Madonna, questa

sera io studiava l' oroscopo del mio signore quando la campana dei defunti mi ha ricordata la morte di Eduige de' Bonici avvenuta questa mattina per un uomo sconosciuto e chiuso in armatura, per modo villano e scortese. Credei mio debito cercare nell'astro di vostra zia, il quale fulgeva pallido, il nome di quel traditore per pigliarne la debita vendetta. Stimai acquistarmi la benevolenza del mio padrone, per tal modo adoperandomi presso di voi che.... tanto egli ama.

GISLA

Chi v' ha detto ch' ei.....

REGNERIO

Madonna, io faccio professione d' astrologo; lasciate ch'io terminassi di favellarvi. Quando ebbi conosciuto l' uomo che si celava questa mattina in armi non sue, conobbi d'aver fatta opera assai gradita al mio signore, ma non so se pur gradita a voi.... donna del mio signore.

GISLA

Messere!

REGNERIO

Madonna, io faccio professione d' astrologo. Io conobbi l' uomo che un tempo amaste.... che poi tradiste.....

GISLA

Chi?...

REGNERIO

Lorenzo Canacci.

GISLA

Gran Dio!

REGNERIO

Madonna, io faccio professione d'astrologo. Che parvene ora della mia scienza?

GISLA

Ah! parmi che da essa sola io debba aspettarmi una consolazione! Ah meestro, se è vero che è in vostra possa scuotere il creato!.... penetrare nel mistero!.... costringere la fatalità! deh! mescetemi in un nappo una incantata bevanda che mi cagioni l'oblio del primo e immenso amor mio.... l'oblio di me stessa!

REGNERIO

Che mi chiedete? La mia scienza, al tempo nostro, striscia carpone per traverso alle tenebre, e appena ha scorto un lume di là dal tempo ove la fatalità ne scrive l'istoria; e dove gli uomini forti e savi, un tempo, le strapperanno di mano l'aguzza penna di ferro. Che mi chiedete? Bere nell'oblio è lo stesso che arrestare la mano della fatalità! che la voce dell'anima viene pure da lei. Anch'io sospiro la medela che mi dimandate? e l'ho cercata? ma indarno. Guardatemi in volto, madonna. I miei capegli sono più radi che le mie lunghissime veglie al chiarore di povera lucerna, impallidendo sopra arcani caratteri, attizzando un fuoco come quello dei dannati sotto paregrini metalli, stillando in ampolle gli umori de' rettili, per cercare l'oblio delle mie memorie. Fremetti..... piansi..... ma ogni dì le ho risentite più vive dentro l'anima! La vecchiezza giungerà tarda ad affossarmi gli occhi, ad aggrinzarmi la fronte!

GISLA

Eppure, maestro..... tanto mi si fisse nell'anima Lorenzo

Canacci, che.... ora sono venti anni da quando nol vidi più.... mi sembra voi abbiate i suoi giovani occhi.... la sua giovine fronte....

REGNERIO

Donna, la tua fede vince l'odio mio; io ti rendo Lorenzo.

GISLA

Tu?...

REGNERIO

Gisla?....

GISLA

Vivo?.... Lorenzo?

REGNERIO

Sì. M'ami ancora, Gisla?

GISLA

Più di me..... più di..... Ahimè! chi mi salva da questa crudele illusione? Il mio intelletto vacilla dalla follia forse?....

REGNERIO

Stolta! ti sembra illusione un core che palpita così? (1)

GISLA

Ah! no.... tu sei vivo davvero Lorenzo! Oh! se sapessi l'affanno de'miei giorni! se potessi assaggiare il tormento d'un'ora... d'un'ora sola delle mie notti eterne! veglianti!... piene di lar-

(1) *Regnerio si porta la mano di Gisla al petto.*

ve e di spavento !.. da quando mi hai lasciata... oh ! sapresti di che tempra è questo core!

REGNERIO

Seguimi dunqne. Abbominiamo questa casa, questa patria, dove io non potrei ch' esecrarti. Gisla, fuggiamo.

GISLA

E il figliuolo? Ah Lorenzo! il figliuolo?....

REGNERIO

Di chi?

GISLA

Il mio figliuolo?

REGNERIO

D' Ezzelino figtiuolo.

GISLA

Hai tu bevuto il suo sangue?

REGNERIO

No; ma ei vive con me una vita ch' è peggiore di morte.

GISLA

Ah, Lorenzo, rendimi il figliuol mio! (1) È pur madre desolata chi ti stringe le ginocchia e bagna la polvere che tu calpesti! chi ti prega tutta sbigottita, ma pure piena di fiducia... Sì, tu hai un' anima temperata alla pietà! tu hai provato per

(1) *Gisla si prostra davanti a Regnerio.*

tempo che cosa sia dolore!..... e non rifiuterai la preghiera della tua Gisla tribolata! Sovvienti ancora di questo povero nome? esso è ormai quanto mi rimane di quel che fui!... Ah Lorenzo! per quanto vi fu mai un giorno fra noi di pio, di fede, d'amore.... ti prego, rendimi il figliuolo..... il solo conforto ora a questa misera donna!

REGNERIO

Il solo? ebbene, io te lo renderò.

GISLA

O Lorenzo! celeste anima e cara!

REGNERIO

Ma fuori le mura di Padova.

GISLA

Taci. Odo appressarsi gente.

SCENA IV.

Gisla, Regnerio, Tessa.

—

GISLA

A che mi vuoi, Tessa?

TESSA

Chiede rivedervi in cortesia Pieruccio lo scolare.

REGNERIO

(Pieruccio !) Mi sarò fuori il verone finchè udirai costui. Io m' attendo da te poi una risposta.

GISLA

In qual momento mi coglie .... le lagrime m'intenebrano gli occhi.

SCENA V.

Gisla , Pieruccio.

—

GISLA

Il Cielo sia quello che vi dia la buona notte , Pieruccio !

PIERUCCIO

Ed a voi , madonna , forza per sopportare l' affanno ch' oggi v' ha dato.

GISLA

Mercè , cortese Pieruccio. (1)

PIERUCCIO

Ma rifate l' animo dall' angoscia , madonna. Alla fine la si-

(1) *Gisla e Pieruccio si siedono.*

gnora Eduige è vissuta anche troppo. Intendo che del modo della morte bisogna dolersi; ma.....

GISLA

La casa de' Bonici possiede la sventura, Pieruccio.

PIERUCCIO

Ed anche, ahi! la più parte dei viventi! Meco stesso da un pezzo considero sarebbe stato pur meglio che non fosse nata la creatura!

GISLA

Voi bestemmiate, Pieruccio?

PIERUCCIO

Bestemmio io?

GISLA

Iddio affanna e consola!

PIERUCCIO

Io il supplico da mattino a sera.

GISLA

E non vi ha egli alleviata la pena?

PIERUCCIO

Non mai.

GISLA

Ma come vorreste ch' Egli avesse gradita la preghiera dal

nostro labbro, se noi la leviamo con quella passione, la quale forse, in senso arcano ci avvisa la Provvidenza, trasmoda? Atomi queruli ed ingiusti, noi vorremmo che il Creatore, frangendo l'ordine eterno del creato, si chinasse a ogni istante dal Cielo a porre argine alle procelle che noi medesimi ci suscitiamo nell'anima. Satana manco accusa veruno dell'esistenza del suo male.

PIERUCCIO

Ma il mio pensiero non si è mai levato superbo verso Dio, nè le mie mani han recato oltraggio e ferita al fratello. Eppure erro ramingo su la terra più infelice di Caino. Egli almanco s'ebbe una donna che baciò la fronte maladetta. Ma per me dov'è la patria? dove i genitori? Io non conobbi nessuno che tremasse o esultasse per me. Un uomo feroce mi campò questo strazio di vita, ed ora, si come aspide, m'avvelena l'anima di fredda e disperata filosofia.

GISLA

Non l'udite, Pieruccio! non v'unite coll'empio a ingiuriare la provvidenza con vani e stolti lamenti. Non uno d'affanni ho sofferto io in questo giorno! se sapeste quante trepidazioni mi gelarono il sangue da venti anni!.... Ma tutto con rassegnazione ho patito; e paziente m'aspetto, e contenta, la fine della condanna in quel giorno in cui il verme dell'umana sventura si roderà solo la spoglia, nella fossa. La umana grandezza, Pieruccio, credetelo a me, sta nel soffrire.

PIERUCCIO

Oh madonna, le vostre parole son pur soavi, e scendono di qualche conforto... nel core del povero e oscuro scolare!

GISLA

Malaccorto Pieruccio! Per tempo io conobbi gli affanni dell'amore, e mi avveggo del vostro struggervi; non lo celate a me. Voi gentile come siete non avrete posto l'affetto in core basso e plebeo; e se fosse di troppo alto, oltre che voi siete per virtù degno di qualunque parentado, pure vi prometto adoperarmi a veder contento il mio gentile protettore della sera del primo Gennaio. Or via parlatemi aperto, Pieruccio; qual è l'avventurata donna de' vostri pensieri?

PIERUCCIO

Voi madonna..., siete di troppo per me cortese.

GISLA

Non mi sarei forse bene apposta? E sì che non sono pensieri codesti della vostra età. Quando mai han saputo d'amore i giovincelli come voi? che cosa per voi significa amore? un suono? un fiore?

PIERUCCIO

Ah madonna, non irridete il mio affanno! Amo sì, poichè mi sforzate a dirlo; e di tale amore io amo che devemi ardere chiuso in petto come lampada nel sepolcro! Ah!

GISLA

Voi piangete, Pieruccio? mi fa pietà il vostro affanno! E chi è la donna che vi ha suscitata nell'anima tanta non pacata passione?

PIERUCCIO

Oh! ben provvide, il Creatore a schermo degli sventurati, quando pose il core in parte dove altro sguardo che il suo non penètra.

SCENA VI.

Gisla, Pieruccio, Ezzelino (1) Gherardo.

—

PIERUCCIO

Se io osassi palesarvi la cagione del mio tormento..... e dimandarvene aita..... voi, sì pietosa, sì buona, allo sdegno aggiungereste il dispregio.... Voi sospirate, voi? Sentireste pietà del mio affanno voi? Ah! (2) io amo voi Gisla de' Bonici.

EZZELINO (3)

A tempo io giungo a spegnere tal fiamma.

GISLA

Ezzelino!

PIERUCCIO

Ah! (4).

(1) *Ezzelino giunge armato da capo a piè.*
(2) *Pieruccio si prostra davanti a Gisla.*
(3) *Cava il brando per ferire Pieruccio.*
(4) *Pieruccio fugge per lo stesso uscio segreto di dove Ezzelino é fuggito nell' Atto II.*

SCENA VII.

Gisla, Ezzelino, Gherardo.

—

EZZELINO

Ti giungerò (1)..... No. Gli si ridoni il benefizio della vita, e tremi ora che non gli debbo più nulla (2). Un morto mi contende il tuo core? (3) Messer Gherardo, a Monselice.

SCENA VIII.

Gisla.

—

GISLA

Ah! il calice della mia vita non ha fondo!

SCENA IX.

Gisla, Regnerio.

—

REGNERIO

Gisla, il figliuolo che per venti anni piangesti perduto, io tel rendo in Pieruccio.

(1) *Si arresta.*
(2) *Con ghigno feroce e disprezzante.*
(3) *Con piglio severo e minaccioso.*

GISLA

Che favelli tu? Pieruccio?....

REGNERIO

È il figliuolo ch' io ti strappai dal seno, qui dove udivi dinanzi dal suo labbro la profferta d' amore.

GISLA

Io madre?.... Egli?... Oh Dio, Dio!...

REGNERIO

Se ti cale ancora del frutto dello spergiuro, vieni meco a cercarlo in mia casa, e fuggiamo.

GISLA

Il marito?

REGNERIO

Un affetto devi pur calpestare.

GISLA

Ah! il mio core si spezza.

REGNERIO

Seguimi (1).

(1) *Regnerio vuol trarre seco Gisla.*

GISLA

No (1).

REGNERIO

No? Ebbene, tarda al serpente (2) spegnere il leone e il cerbiatto ... femina maladetta (3).

GISLA

Ah!

(1) *Gisla s' oppone a Regnerio.*

(2) *Regnerio addita se medesimo.*

(3) *Regnerio getta d'una spinta a terra Gisla, e minaccioso si dilegua..*

ATTO QUINTO

STANZA NELLA CASA DE' BONICI. DA UN CANTO DI FRONTE È UN LETTO. NEL MEZZO DI FRONTE È UNA FINESTRA APERTA CH'È RIMPETTO ALL' ABBAINO DELLA CASA DI MASA.

SCENA I.

Tessa, **Masa.** (1)

TESSA

Ehi, moana Masa, vedete nulla venire dal vostro abbaino?

MASA

A quel che pare non si vede ancora spuntar nessuno da Porta Torreselle. È tanto calcata di popolo e di scolari la via, son così pieni i tetti, che non vedo più in là di quel che vedete voi, monna Tessa.

TESSA

Che aspetta egli a passare codesto Ezzelino? Abbiamo a per-

(1) *Tessa è affacciata alla finestra. Masa è sull' abbaino di sua casa.*

der qua tutta la santa giornata? È un'ora ch'io son qui a intesichirmi.

VOCI DI SCOLARI

Il Vicario mo avrà a far l' entrata in città prima dell' ora deputata, perchè non s' iscomodi ad aspettare madonna Accoppamaiali.

VOCI DI SCOLARI

Ah , ah , ah , ah.

TESSA

Io non ti voglio nemmanco rispondere , non ti voglio..... sboccato !

MASA

Oh , oh! ora anche le parole avranno a pagare la gabella ai messeri scolari ?

VOCI DI SCOLARI

La Sibilla ha parlato.

TESSA

Sfacciati !

MASA

Se non la finite , comincio a fioccarvi le tegole su la memo ria ?

VOCE DI POPOLO

Ehi , chi ? ci siam noi sotto ?

VOCE DI SCOLARI

Viva Ezzelino da Romano !

MASA

Che domine salta in capo a coloro? Non si vede ancora nessuno .... ah! ecco ecco il corteo, monna Tessa. Guardate per di là....

VOCI DI SCOLARI

Viva l' università di Padova!

VOCI DI POPOLO

Viva la nuova signoria.

TESSA

Che vorrà fare mo che scende dal suo ginnetto il vicario?

MASA

Ha baciata la porta della città.

VOCI DI SCOLARI E DI POPOLO

Viva Ezzelino!

MASA

E quel che si è cacciato dalla calca e parla sommesso al vicario?...

TESSA

Quegli è astrologo al servigio del vicario. Io lo conosco.

MASA

E il mio Geri? Il mio Geri? aveva a andar dinanzi.... Vello, vello il mio Geri? su la mula bianca?

TESSA

Come è sparuto il vostro Geri!

VOCI DI SCOLARI

Son le picchiate appogiategli da noi ieri a notte (1).

VOCE DI GERI

» Gli onorevolissimi messeri provveditori, il magnifico Po-
» destà del Comune di Padova, provvedono alla salute della
» patria, riponendo il publico uffizio nelle mani d' Ezzelino III
» da Onara di Ezzelino il Monaco da Romano, vicario imperia-
» le. La comunità di Padova si assoggetta all' impero di
» Federico di Svevia con questo bando, e con atto autenti-
» cato dal notaro del Comune a dì XXIV di Febbraio del-
» l' anno MCCXXXVII. »

VOCI DI SCOLARI E DI POPOLO

Viva Ezzelino! — Viva Federico di Svevia! — Viva l' università!

(1) *S'ode un suono di tromba.*

TESSA

Dove procedono adesso, monna Masa?

MASA

Per il Duomo, dov'è piglierà possesso il vicario.

TESSA

Uh!.... (1)

MASA

Ch' è stato?

TESSA

Il Vicario?.... Ezzelino da Romano?... è quegli?

MASA

E chi vorreste ch' ei fosse?

TESSA

(Domine! il nostro ospite!) Che ne pensate del nuovo stato di Padova voi, monna Masa?

MASA

Io lo aveva già preveduto fin da quando la cicogna dalla torre de' Bonici volò a frabbricarsi un altro nido al palagio dei signori Cuticelli, gli amici della casa da Romano! e per me

(1) *Tessa mette un forte grido di maraviglia.*

penso che i ricchi e i poveri saranno pure i medesimi di quando ci reggevamo a comune.

TESSA

Almanco i pippioni stremenziti non si venderanno più in mercato per un fiorino al paio. Datemi licenza, monna Masa.

MASA

Attendete pure, monna Tessa. (1)

SCENA II.

Tessa.

—

TESSA

Ih! maledetta la mia mala ventura! Se avessi conosciuto prima chi si fosse Ezzelino da Romano, a tempo debito sarei corsa a rifischiarlo al palazzo del Podestà, e gli onorevolissimi provveditori m'avriano fatta la donora. Ih! maledetto il mio demonio che mi ha fatta crescer subito, mi fa mancar subito, e mi farà cessar pur subito, senza trovare un cane che mi volesse a sposa senza la donora! Ma oh! che non potrebbesi andare a marito senza di codesta? eh no! La donora è proprio come la veste del matrimonio! uh la brutta vista che faria se apparisse ignudo! Ih!....

(1) *Tessa chiude la finestra.*

SCENA III.

Tessa , Gisla.

—

GISLA

Tessa?

TESSA

Mia signora?

GISLA

Che ora fa?

TESSA

È un' ora che ha aggiornato. Il signore da Romano col corteo mo è passato.

GISLA

Ho inteso il bando. Hai tu veduto Ezzelino?

TESSA

Signora sì, l'ho veduto.

GISLA

Prendi. (1) Fa sembianza con chiunque di non averlo conosciuto prima d'ora.

TESSA

V' ho intesa..... Non portava il pregio peraltro che.....

(1) *Gisla dà una borsa a Tessa.*

GISLA

Ora va a dormire.

TESSA

Deh! mia signora, rifate anche voi la persona con un po' di riposo. Son due notti che passiamo in veglia! Finalmente la signora Eduige è morta da cristiana, e.....

GISLA

Va tu a dormire Tessa; nè ti dare pensiero di me.

TESSA

V' ho sprimacciato il letto a posta, e.....

GISLA

Vattene con Dio, Tessa.

SCENA IV.

Gisla.

—

GISLA

La sciagura mi lascierà dormire a bell' agio solo entro il sepolcro. (1) — Gran mano di Dio! tu nutristi la vita a Eduige

(1) *Gisla siede su di una sedia ch'è presso il letto*.

de' Bonici solo al rimorso e al pentimento! Glie la spegnesti, per non farle assaporare di qual gusto sappia il frutto dell' ambizione, a lei tanto gradito, poche ore innanzi ch' Ezzelino premesse l' orma su la terra della patria con la esultanza del tiranno! Ahimè misera! ora il suo pensiero sarà assorto dall'ansia di tenere il mio affetto con la signoria della patria! Iddio, nel tesoro dell' ire sue, sento che serbami a più crudeli tormenti! E in che io meschina tanto l'offesi, ch'abbia a vedere il fondo del calice? O scempia, frena l'ebbrezza della sventura! Non rammenti, quando giurasti fede a Lorenzo, che credesti venisse manco l' eternità a misurare la durata di quell'amore? stimasti il tuo affetto più immortale che l' anima? Il tempo, che sapeva bastargli la vita per vedere la morte del mio amore, sorrise! E non l' odio io forse Lorenzo ora? Tra me e lui non ha egli interposto lo scempio dell'innocente figliuolo? Ebbene, io fra me e lui interpongo Dio! Si; accolga l'ultime mie lagrime il limitare d' un santo asilo! ivi s'affretta la pace del sepolcro! Ah Lorenzo, Lorenzo! avventurato te se fossi morto, come per venti anni t'ho pianto! la mia preghiera si leverebbe fervida al Cielo per te come lampada continua....

SCENA V.

Gisla, Pieruccio.

—

PIERUCCIO

Gisla?....

GISLA

Ah! figliuol mio?...... Ahime! quel sangue che dalle mani ti cola?....

PIERUCCIO

È mio. Queste mie mani han disserrato l'uscio secreto che mette nelle tue stanze ... per dove questa notte campava la vita lusinghiera dalla ferocia del signore da Romano ... per dove ora mi rimena la tua ferocia.

GISLA

Che parli ?.....

PIERUCCIO

So tutto. Il maestro astrologo mi ha fatto avvisato come tu col tuo vago Ezzelino ... hai stabilito d'uccidermi.

GISLA

Ah il traditore !....

PIERUCCIO

Non temere , Gisla. Io non venni a segarti le vene come ti saria debito.....

GISLA

Non voler credere.....

PIERUCCIO

La tua ferocia ha suscitato il mio amore più forte. Io vengo.....

GISLA

A che vieni , forsennato ?

PIERUCCIO

Gisla , abbi di me compassione..... Gisla , inebria del tuo

affetto me disperato .... Gisla , un sorso del tuo amore a questo arido core!

GISLA

O vendetta di Dio , come grave mi percuoti! Che pensi tu? Non vedi ch' io ti posso essere madre? non senti d' essermi figliuolo tu?..

PIERUCCIO

Ah maliarda! ora che ti vedi in poter mio,favelli lusinghiera e fallace? dianzi con Ezzelino consentivi la mia morte? Gisla seguimi; lascia per poco questa mura abbominate ..... dove io venni per l'ultima volta ... a uccidere o a farmi uccidere.

GISLA

Ah Pieruccio..... no , tu non sei Pieruccio..... Odimi, io t' amo più di quel che tn m' ami..... Ah! Lorenzo, Lorenzo a quale vendetta tu mi serbavi!

PIERUCCIO

Seguimi dnnque. Non ti muovi? Ti penti già d' avermi detto che m' ami? Ebbene, ti trascinerò a forza..... (1)

GISLA

No.....

PIERUCCIO

Un istante . . . poi venga anche la morte. (2)

(1) *Pieruccio trascina Gisla la quale si oppone a seguirlo.*
(2) *Ezzelino ferisce nella gola Pieruccio.*

SCENA VI.

Gisla , Pieruccio , Ezzelino , Regnerio.

—

GISLA

Ezzelino ?... ferma..... (1)

EZZELINO

Eccotela , figliuolo di mala femina.

GISLA

Che hai tu fatto ! Ah figliuol mio ! (2)

EZZELINO

Che parli tu ? vaneggi ?....

GISLA

Tessa , un soccorso.....

PIERUCCIO

È vano..... è tardo.

GISLA

Ah !

(1) *Pieruccio cade, Ezzelino raddoppia il colpo.*
(2) *Gisla raccoglie Pieruccio e lo pone sul letto.*

REGNERIO

Signore da Romano, ne' baldi colloqui d'amore con Gisla de' Bonici, avrai tu inteso parlare d'un tal Lorenzo Canacci? io mi son quello. Gisla, la vita senza di te, oltre la vendetta, m'è insopportabile peso. (1)

SCENA VII.

Gisla, Pieruccio, Ezzelino.

—

GISLA

Mostro peggiore di quanti ne serra l'inferno disperato!....

EZZELINO

Lorenzo Canacci?....

PIERUCCIO

Tacete. O in qual orrido lampo mi traluce un mistero! Ezzelino..... tu padre mio?.... Gisla, tu madre?....

GISLA

Ah sì!

PIERUCCIO

Io dunque vi racquisto così?.... Or veggo in me compiuta la ferocia d'una fatalità!

(1) *Regnerio si precipita dalla finestra.*

GISLA

Ah figliuol mio! non aggiungere alla tua, alla mia sventura, l' insensata bestemmia del disperato! Vedi il pianto mio.....

PIERUCCIO

Si. Il divin seme ..... sparso dalle tue soavi parole, o madre .... or fruttano nell' anima mia. A me..... cieco della mente..... è il core che intende ora un' arcana voce .... che mi chiama là... donde mi trasse la mortifera scienza di Regnerio....

GISLA

Oh benedetto!

PIERUCCIO

E forse l' opera sua ; non è vero , madre ?...

GISLA

Ah pur troppo!

PIERUCCIO

Madre mia!... padre, stringetemi la mano .... ch'io spiri l'anima... pur benedetta una fiata da voi! — Io ti benedico o Signore.... Quest'anima tribolata .... ritorna contenta nel tuo seno .... benedice pure alle sciagure per le quali volesti provarla quaggiù ... donde rivola a te .... non indegna forse .... di .... chiedere .... misericordia per Ezzelino ... par-ri-cida....

GISLA

Ah figliuolo , figliuol mio !

VOCI DI SCOLARI E DI POPOLO

Viva Ezzelino da Romano!

GISLA

Maladetta la terra che applaude al tiranno parricida.

NOTE

NOTA I.

Federico II, cedendo alle istanze di Ezelino da Romano, entrò in Italia per la valle Trentina, e giunse in Verona il 16 agosto del 1236 con tremila cavalli tedeschi. Dopo avere ingrossata la sua armata col partito de' Montecchi diretto da Ezelino, s' innoltrò al di là del Mincio. Le truppe di Cremona, Pavia, Modena e Reggio lo stavano colà aspettando. Con sì ragguardevole ajuto entrò ne' distretti di Mantova e di Brescia, che pose a fuoco ed a sangue.

La città di Padova, la più potente delle tre repubbliche guelfe della Marca trivigiana, ed a cui era appoggiata in questo lato la sorte della lega, governavasi in allora da un monaco, don Giordano, priore di san Benedetto, risguardato qual santo, e che sapeva colle sue prediche infiammare il coraggio de' cittadini (1): il podestà era Ramberto Ghisilieri di Bologna; come lo era di Vicenza il marchese d' Este. I due comuni formarono di conserva l' ardito progetto d' attaccare il distretto di Verona, mentre Ezelino si trovava coll' imperatore: ma avvertito Federico dell' avvicinarsi della loro armata, si portò sopra Vicenza con tanta speditezza, che giunse inaspettato fino alle porte della città prima che il marchese d' Este ed i padovani potessero darle soccorso (2) I vicentini atterriti, e trovandosi privi dei più bravi loro soldati ch'erano all' armata, opposero una debole resistenza: le loro porte furono atterrate, la città saccheggiata, i cittadini incatenati senza distinzione di partito; e lo stesso storico Gerardo Maurisio, quantunque venduto ad Ezelino ed ai ghibellini, fu per tre giorni strascinato quasi nudo per le strade dai tedeschi che gli avevano saccheggiata la casa. Per-

(1) Rolandini, l. III c. 9, p. 207.

(2) *Gerardus Maurisius*, p. 44 e 45 *Ant. Godius Civ. Vicent.* p. 82.— *Monachus Patav.* p. 673 — *Rolandin.* p. 207.

dette allora tutti i suoi beni, e perfino i suoi libri, che non potè in seguito riavere se non mercè dei soccorsi ottenuti dagli amici.

(1237) Dopo questa conquista, Federigo riprese la strada dell' Allemagna ov' era chiamato dalla guerra che aveva importantissima con Federico duca d' Austria; affidando le truppe, che lasciava in Italia, ad Ezelino, il quale seppe destramente approfittare dei successi ottenuti dal monarca. Padova, spaventata dalla sciagura di Vicenza, lasciava le redini del governo in mano a sedici dei suoi principali gentiluomini (1), ed in pari tempo in una radunanza generale convocata nel palazzo del comune, Azzone VII, marchese d' Este, riceveva dalle mani del podestà lo stendardo della repubblica, e veniva incaricato coi più ampj poteri della difesa della Marca. Ma la maggior parte dei sedici gentiluomini pur dianzi eletti erano segretamente addetti alle parti ghibelline; e mentre il marchese ritornato ad Este provvedeva alla sicurezza delle proprie terre, il podestà non tardò ad avvedersi che i suoi consiglieri erano entrati in negoziati coi nemici della loro patria. Questo bravo magistrato non si smarrì punto di coraggio in così difficile circostanza, ed avendo chiamato i sedici consiglieri, chiese loro, secondo il costume d' allora, di giurare ubbidienza ai suoi ordini. Da ciò apparе, che nelle più difficili circostanze, allorquando un grave pericolo soprastava alla patria, veniva affidata al primo magistrato una quasi dittatoria autorità. I consiglieri prestarono il chiesto giuramento in mano allo storico Rolandino, in quel tempo cancelliere del comune; ma quando Ghisilieri ordinò loro di recarsi all' indomani mattina a Venezia e di presentarsi a quel doge, col di cui mezzo conoscerebbero i nuovi ordini del comune, un solo ubbidì, e tutti gli altri si ripararono nelle loro fortezze, che fecero ribellare al partito guelfo.

La fuga dei principali nobili accrebbe lo scoraggiamento del popolo, il quale andava ripetendo nelle pubbliche piazze che una città abbandonata dai più ragguardevoli cittadini dev' essere come una nave in balìa dei venti; che in tal modo non governavasi Venezia, la sola delle città italiane in cui i nobili ed il popolo non avessero separati interessi. Per soddisfare ai gentiluomini e rappattumare i due partiti, l' assemblea del popolo destituì il podestà Ghislieri nominando in sua vece Marino dell' illustre famiglia dei Badoeri di Venezia. Ma mentre i padovani ondeggiavano irresoluti, il marchese d'Este facea separata

(1) Roland. l. III, c. II, p. 209.

pace coll'imperatore e con Ezelino; per lo che due cento soldati padovani che custodivano varie rocche, furono fatti prigionieri. Invano Marino Badoero alla testa delle milizie della città rispingeva, il 23 febbrajo, Ezelino e gl' imperiali che volevano far l' assedio di Padova; anche questo nuovo podestà fu forzato di ritirarsi (1). I gentiluomini ghibellini, poi ch' ebbero ripigliata l' amministrazione del comune, s' affrettarono di mandare deputati ad Ezelino, offrendogli di riceverlo in città, che dichiaravano sottomessa all' imperatore, a patto che le fosse guarentito il godimento della sua liberlà, e liberati senza taglia tutti i prigionieri. Ezelino non curavasi delle condizioni, purchè in qualunque modo ottenesse d' entrare in Padova, già destinata in sua mente, capitale dei suoi nuovi dominj. Si notò che quando ne prese il possesso alla testa delle truppe imperiali, curvatosi sul palafreno, e gettato indietro l' elmo di ferro, baciò le porte della città: nè questo era per certo il pegno della sua riconciliazione cogli uomini che allora si erano a lui sottomessi.

Sismondi. Storia delle. Rep. Ital.

NOTA II.

Assai maggiore fu il danno che l'università di Bologna sostenne l' an. 1222, perciocchè ella vide non solo un gran numero di professori e di scolari fuggir dal suo seno, ma recatisi altrove dar principio a un' altra celebre università che minacciava di disputarle il primato. Fu questa la università di Padova. Era già ivi stata in addietro qualche scuola di legge, come abbiamo mostrato nel precedente tomo (t. 3. *l.* 4. *c.* 7. *n.* 28); ma o essa era cessata, o non era tale che potesse darlesi il nome di studio pubblico; il quale in quest' anno solo sembra che avesse cominciamento. *Hoc anno*, dicono alcune antiche Cronache di quella città pubblicate dal Muratori (*Script, rer. ital. vol.* 8. *p.* 372, 421, 459, 736), *translatum est studium scholarium de Bononia Paduam.* Questo *trasferimento* sembra a prima vista indicarci che cessasser le scuole in Bologna, e che in lor vece si aprissero quelle di Padova, ed alcuni hanno perciò pensato che ciò avvenisse per ordine di Federigo II sdegnato contro dei Bolognesi, perchè in quell' anno, come

(1) *Rolandini* l. 3 c. 16. p. 215.

abbiamo dalle antiche Cronache di Bologna (*Script. rer. ital. vol.* 18. *p.* 109 ; *Sigon. de Regno ital. l.* 16), espugnarono suo malgrado la città d'Imola, ne spianaron le fosse, e ne portaron seco in trionfo le porte.

Tiraboschi, Storia della let. Ital.

NOTA III.

Egli diede oltra modo fede à l'astrologia, à la geomantia et ad altre simili sorti d'indouinamenti, in tanto che nulla fatto haurebbe senza primo hauer risaputo dalli suoi Astrologi, et indouini l'hore, e i tempi, e i momenti. Ninno appo lui fu di tanta autorità, che si potesse promettere menamo che. Hoggi uno era in fauore grandissimo, l'altro dì, o morto, ò stroppiato.

Pietro Gerardo Padovano. Vita di Ezzellino III da Romano. Venezia MDLX.

FINE.